

Semantica del *carpe diem*

Come gli uomini, anche le frasi pagano il prezzo della loro celebrità. Ritagliata dal suo contesto, riecheggiata per secoli, sclerotizzata nel simbolo di una facile saggezza, la più celebre massima di Orazio corre il rischio di non essere più intesa nella novità e autenticità dei suoi valori semantici. È divenuta poco più che un sinonimo di “godi il presente”. Ma *carpe diem* è una “astounding phrase” (D. West), senza precedenti in latino.

Solo analizzando la semantica di *carpo* possiamo coglierne il significato. A studiare *carpo* nei suoi rapporti di convergenza e divergenza coi termini contigui, ci aiuta proprio Orazio. *Carpe diem* è la più celebre formulazione di questo tema oraziano: ma non è la sola. Orazio, è noto, ama variare l'espressione dei suoi simboli, e per il concetto del *carpe diem* è ricorso a quasi tutto il campo semantico di “prendere”: *rapio*, *capio*, *sumo*. *Rapio* denota un “prendere” con la connotazione della rapidità e della violenza. *Sumo* indica un prendere (*emo*) su di sé (*subs*) o per sé, “prendere qualcosa per usarne”. *Capio* denota una presa di possesso (cfr. *captivus*, “prigioniero”): la sua accezione di base si proietta oltre l'atto in cui si realizza, nello stato che, presumibilmente, ne conseguirà: “prendere per avere, per possedere”.

Carpo invece è alla frontiera dei due campi semantici di “prendere” e di “cogliere”. Accanto a “godi”, la versione più accreditata del *carpe diem* è “cogli la tua giornata” (Mandrizzato). Vi si sente, in genere, la metafora del fiore o del frutto.

Approfondire il valore semantico di *carpo*, e poi confrontarlo coi valori del contesto oraziano: questa a noi pare la via giusta, meno ovvia di quanto appaia. Si dà per scontato il senso di *carpo*, col rischio di proiettarvi inconsciamente proprio l'accezione oraziana – o quella che si crede tale –, cioè di partire dal punto di arrivo: un circolo vizioso. Asserisce, per esempio, il Turolla: “significato primo e concreto del verbo è *cogliere*, staccare (fiori o erba), venendo poi successiva accezione figurata di *godere*, *gustare* di qualche cosa; le significazioni di violenza, pur esistenti, essendo lontane dai significati radicali”; e il Bianco: “forse non si è pensato che *carpere* è il verbo che indica il delicato cogliere dei fiori”. Non c'è nessuna delicatezza nell'accezione originaria del verbo, e non ha mai significato “godere” prima degli ultimi poeti augustei.

Carpere è un processo traumatico: è un “prendere a spizzico”, con un movimento lacerante e progressivo che va dal tutto alle parti: come sfogliare una margherita, o mangiare un carciofo.¹

In Orazio *carpo* conserva tutte le sue caratteristiche semantiche. Verifichiamole nel contesto del *carm.* I, 11: se *dies* è la parte da staccare, qual è il tutto da cui staccarla? Ce lo dice inequivocabilmente il periodo che precede (v. 7 s.): *dum loquimur, fugerit invida / aetas*.

Aetas è il tempo nella sua continuità (cfr. *aeternus* e il greco *aièi*, “sempre”), in antitesi col tempo segmentato, *tempus* (cfr. il greco *témnō*, “taglio”). La distinzione, in Orazio, è rigorosa. Nel *carm.* I, 11 *aetas* e *dies* sono i due poli tra cui si attua il movimento di *carpo*. *Invida* dice che la fuga del tempo non è vista in se stessa, come un evento naturale, ma nelle conseguenze che ha sulla vita umana. A questo tempo ostile bisogna strappare, giorno per giorno, il breve spazio dell'oggi, prima che sia fuggito.

Ci sono tutti i valori di *carpo*, ma è inedito il nesso che aggancia la concretezza espressiva del verbo all'astrattezza del sostantivo *diem*: una *callida iunctura* [“abile accostamento di parole”] per l'antica saggezza del “vivere giorno per giorno”.

Il *carpe diem* ci appare costantemente connesso col divieto complementare: “non pensare al domani”. Domani, è l'incertezza del futuro, è la certezza della morte. Da esse Orazio si difende contraendosi nel breve giro dell'oggi. Nella puntualità dell'istante Orazio neutralizza, o cerca di neutralizzare, la fuga dell'*aetas*. A questa chiusura del tempo risponde la chiusura protettiva dello spazio, sia reale (l'ambito festoso del convito, l'interno invernale o l'ombra del giardino), sia psichico (l'autolimitazione della saggezza). Orazio osa affrontare l'apertura dello spazio e del tempo solo sotto la scorta rispettivamente di Dioniso – il dio dell'ebbrezza che trascende la coscienza dei propri limiti –, e delle Muse – che danno l'immortalità del canto. Così Orazio esorcizza la sua inquietudine esistenziale.

[Adattamento da Alfonso TRAINA, *Poeti latini (e neolatini)*, Pàtron, Bologna, 1986, pp. 227-251]

¹ *Carptor* è lo scalco.